



Rassegna Stampa 30 aprile 2025

Il Sole

24 ORE

LA **GAZZETTA**
DEL **MEZZOGIORNO**

1Attacco.it

L'Italia affamata

Salari bassi, allarme di Mattarella: «Le famiglie stentano»
Il Governo stanZIA altri fondi contro le morti sul lavoro

INGROSSO E SERVIZI ALLE PAGINE 2 E 3»

LAVORO

L'IRA DEL PRESIDENTE

Allarme di Mattarella sui salari «Così le famiglie non reggono»

Il Presidente anticipa la festa dei lavoratori e rilancia il tema della dignità

PAGHE BASSE

Sono concausa del problema demografico e della fuga dei cervelli

L'INVITO

La politica sappia dialogare con le forze sociali, con i sindacati

● **ROMA.** I salari dei lavoratori sono troppo bassi, molte famiglie sono in difficoltà, stentano, e questo è «un grande problema per l'Italia». È l'ora di prenderne atto e fare qualcosa perché le paghe italiane, tra le più basse dei grandi Paesi europei, sono parte e concausa del problema demografico e dell'inarrestabile fuga dei cervelli all'estero.

È allarme salari per il presidente della Repubblica che quest'anno ha deciso di ricordare la festa dei lavoratori del primo maggio da una efficiente fabbrica farmaceutica, la Bsp di Latina. Sergio Mattarella ha gettato un sasso nello stagno con il suo richiamo ma in realtà l'acqua da tempo non è immobile: il problema dei salari fermi fa già parte di un vivace dibattito politico con la richiesta delle opposizioni di introdurre un salario minimo adeguato e con gli sforzi dei sindacati che chiedono l'adeguamento dei contratti dei lavoratori ad un costo della vita galoppante.

PAROLE FORTI - Il capo dello Stato parte subito forte e da Latina fa capire

che il suo non sarebbe stato un discorso di routine tornando a chiedere fatti e non parole per contrastare l'altissimo numero di incidenti sul lavoro che segnano di nero praticamente ogni giorno del calendario: «è una piaga che non accenna ad arrestarsi e che, nel nostro Paese ha già mietuto, in questi primi mesi, centinaia di vite, con altrettante famiglie consegnate alla disperazione. Non sono tollerabili - denuncia il presidente - né indifferenza né rassegnazione. È evidente che l'impegno per la sicurezza nel lavoro richiede di essere rafforzato. Riguarda le istituzioni, le imprese, i lavoratori». In sostanza, aggiunge tra gli applausi «il lavoro non può essere morte ma solo dignità per tutti».

IL DATO CHE SPAVENTA - Ma è solo un assaggio perché Mattarella vuole dire forte quanto altri sussurrano, snocciola dati che certificano l'entità del problema, non usa giri di parole per mettere al centro del dibattito politico ciò che definisce «una questione nazionale». I dati forniscono «segnali in-



coraggianti sui livelli di occupazione», premette ben sapendo che questi registrano un grande aumento del precariato e di contratti a breve se non brevissimo termine. Il dato che spaventa è un altro e il presidente lo cita: «Permangono aspetti di preoccupazione sui livelli salariali, come segnalano i dati statistici e anche l'ultimo Rapporto mondiale 2024-2025 dell'Organizzazione internazionale del lavoro. L'Italia - nota il documento - «si distingue per una dinamica salariale negativa nel lungo periodo, con salari reali inferiori a quelli del 2008», nonostante l'avvenuta ripresa a partire dal 2024. Questo mentre, a partire dal 2022, la produttività è cresciuta».

LA CAUSA DELLE DISEGUAGLIANZE - Quindi l'analisi del capo dello Stato si fa più politica: «Sappiamo tutti come le questioni salariali siano fondamentali per la riduzione delle disuguaglianze, per un equo godimento dei frutti offerti dall'innovazione, dal progresso». Tradotto, tante famiglie non reggono l'aumento del costo della vita.

Poi Mattarella tocca un altro tema caldissimo, quello dei salari dei migranti, ancora meno dignitosi. «Il trattamento dei migranti - con salari che, secondo l'Oil, risultano inferiori di un quarto rispetto a quelli dei connazionali - se non con fenomeni scandalosi come il caporalato, va contrastato con fermezza». E cita le parole di Francesco: «Non venga mai meno il principio di umanità». C'è tempo per un invito alla politica: sappia dialogare con le forze sociali, con i sindacati. Anche questo è «un tema fondamentale nell'agenda pubblica».

(ansa)



IL DISCORSO
Il Capo dello Stato ha anticipato i fili conduttori della festa del primo maggio con un discorso durissimo pronunciato durante la visita ad una efficiente fabbrica farmaceutica di Latina

STRATEGIA

L'Esecutivo starebbe ipotizzando un intervento simile a quello del 2023 con il decreto Primo Maggio e il ddl collegato

IL MINISTRO FOTI

«Non basta dire "alziamo le retribuzioni" bisogna vedere su quali si vuole intervenire e quali sono le condizioni che le determinano»

«Basta morti bianche» Dal Governo nuovi fondi

Meloni promette: «Interventi concreti». Ma è caccia alle risorse

● Un segnale in vista della Festa del Lavoro. È quello che Giorgia Meloni punta a dare e per il quale il governo è a caccia di risorse da destinare in primis alla sicurezza. «Pensiamo a interventi concreti - dice la premier dalle colonne del Corriere - perché è inaccettabile che ogni giornata sia scandita da morti e infortuni».

Il governo starebbe dunque lavorando a un intervento, come accadde nel 2023 con il decreto Primo Maggio e il ddl collegato lavoro. E in particolare punterebbe allo sblocco di alcuni fondi che potrebbero essere nell'ordine di alcune centinaia di milioni. La destinazione sarebbe poi decisa in seguito a un confronto con le parti sociali al momento non ancora in calendario. Si cercano, dunque, le risorse, che, secondo una ipotesi che, però, alcuni nella maggioranza ritengono poco percorribile per l'impatto su conti e debito, potrebbero arrivare da avanzi di bilancio Inail.

La questione coperture sarebbe, dunque, ancora aperta. Oltre ai fondi per interventi mirati, tra le ipotesi alle quali si starebbe lavorando ci sarebbe anche quella di una intensificazione dei controlli. Del resto quella delle morti sul lavoro è una strage quotidiana che vede anche in queste ultime ore una nuova vittima. Si tratta di operaio di 35 anni ucciso dal braccio meccanico della gru che guidava in un cantiere edile nel Cremonese.

SALARI A PICCO ANCHE SECONDO L'ISTAT - Ma, oltre alla drammatica questione della sicurezza, i dati raccontano anche di un lavoro sempre più povero. «Le famiglie stentano, i salari sono insufficienti», sottolinea il capo dello Stato, Sergio Mattarella, visitando un'azienda a Latina in occasione della

celebrazione della Festa del lavoro (come riferiamo nell'altro servizio in pagina). Le retribuzioni, dicono nel frattempo i numeri dell'Istat, sono ancora inferiori dell'8% rispetto a quelle di gennaio 2021. E proprio a partire da questi dati e dalle parole del presidente della Repubblica, le opposizioni compatte tornano in pressing perché il salario minimo torni al centro del dibattito mentre la Lega fa sapere che è pronta a presentare una propria proposta. «Grazie al Capo dello Stato che si rende conto della realtà in cui vivono gli italiani», commenta da Avs Nicola Fratoianni.

«L'esecutivo - dice il capogruppo M5s al Senato Stefano Patuanelli chiedendo un cambio di rotta - ha imposto a cittadini e imprese il 'principio della rana bollita: lentamente e inesorabilmente ci stiamo impoverendo in maniera irreversibile».

SCHLEIN ALL'ATTACCO: «SIAMO ALLO SFRUTTAMENTO» - Ad andare all'attacco è anche la segretaria Dem Elly Schlein. «Sotto i 9 euro - ribadisce - non è lavoro ma sfruttamento», e noi «continueremo a insistere su lavoro dignitoso, giuste retribuzioni, salario minimo». «I nostri salari - dice il leader M5s Giuseppe Conte - sono sempre più bassi, lo denuncia anche il presidente Mattarella. Ma il governo se ne disinteressa, non vuole il salario minimo legale per tutti ma solo il piano di riarmo». E ribadisce la necessità di un salario minimo anche il leader di Azione Carlo Calenda.

Un punto sul quale nella maggioranza si smarca Noi Moderati: «Non sia un

tabù», dice il coordinatore politico Saverio Romano. Quello dei salari poveri «è un tema che per la Lega è prioritario e al centro della nostra azione politica», dice la responsabile lavoro del partito», Tiziana Nisini, annunciando una prossima iniziativa della Lega.



LA LEGGE INCAGLIATA IN SENATO - È ancora ferma, intanto, in Senato, dopo l'ok della Camera, la legge delega in materia, diventata di maggioranza dopo lo stop a quella delle opposizioni. Da capire se il centrodestra vorrà riprenderlo in mano. «Che vi siano dei salari a volte bassi lo sappiamo», evidenzia il ministro per gli Affari Europei Tommaso Foti. «Che oggi si possa dire come intervenire - aggiunge - è evidente che diventa quantomeno strumentale, nel senso che si potrebbe dire "alziamoli", ma bisogna vedere dove si vuole intervenire, su quali tipi di salari si intende intervenire, quali sono le condizioni da cui derivano quei salari».

(ansa)

STRAGE QUOTIDIANA
L'ultima vittima è un operaio di 35 anni ucciso dal braccio meccanico della gru che guidava in un cantiere edile nel Cremonese

IL REPORT

Bankitalia:
«Italia stabile,
ma redditività
e dazi pesano
sulle imprese»

Laura Serafini

— a pag. 5

Italia stabile ma redditività e dazi pesano sulle imprese

Il report Bankitalia. Rischi finanziari moderati dopo l'annuncio Usa. Banche italiane più esposte rispetto alle media Ue

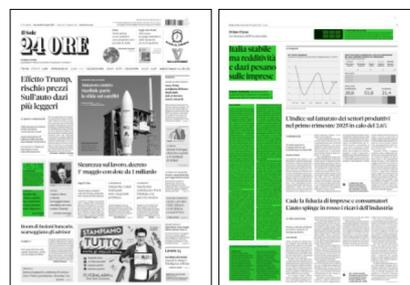
Laura Serafini

I rischi di stabilità finanziaria per l'Italia dopo lo shock creato a livello internazionale per l'annuncio dei dazi da parte dell'amministrazione americana sono «moderati». Lo afferma la Banca d'Italia nel rapporto di stabilità finanziaria, pubblicato ieri, a seguito di una valutazione che ha tenuto conto della «solidità del sistema bancario che rappresenta un elemento di robustezza», del fatto che «le condizioni dei titoli pubblici italiani si confermano complessivamente favorevoli», nonostante una diminuzione degli scambi sui BTP a inizio aprile, subito dopo l'annuncio Usa. Ma anche in virtù della posizione di creditore netto che l'Italia ha nei confronti dei paesi esteri, delle condizioni favorevoli del mercato del lavoro e della bassa inflazione. Nonostante ciò un elemento di criticità è rappresentato dalla situazione delle imprese, che oltre al perdurante calo della produzione industriale ormai da parecchi mesi, nel 2024 ha visto una flessione della redditività con una contrazione del margine operativo lordo del 5,1%,

a fronte di una crescita dell'8,3% del 2023. Una flessione che è dovuta al «rallentamento del valore aggiunto». Le aziende incluse in un sondaggio condotto dalla Bce sulla situazione finanziaria e sull'accesso al credito hanno segnalato «un deterioramento dei ricavi - ad eccezione di quelle più grandi - e dei profitti nei sei mesi terminanti a marzo del 2025».

A tutto questo si aggiunge l'effetto dei dazi, che rischia di accrescere la vulnerabilità del settore. Il rapporto della Banca d'Italia analizza l'impatto che le gabelle prospettate dagli Stati Uniti possono avere sulle imprese italiane e, a cascata, sulle banche italiane. Una simulazione a livello europeo è stata condotta ipotizzando un incremento dei dazi verso le Ue del 25% rispetto a quelli preesistenti: il quadro che ne emerge vede il sistema bancario italiano più esposto (alla stregua di quello tedesco, irlandese e sloveno) di altri Paesi verso imprese esportatrici. L'analisi europea evidenzia che, in media, oltre il 70% del credito è erogato verso settori per i quali l'impatto dei dazi in termini di contrazione dei ricavi è stimato essere inferiore

all'1% (gli istituti italiani sono sotto il 60%). Le banche italiane sono, però, quelle più esposte rispetto alla media europea verso settori con potenziali flessioni dei ricavi tra l'1 e il 3%: questi prestiti nel caso italiano sono pari al 30% contro una media europea poco superiore al 20 per cento. L'esposizione verso imprese con potenziali contrazioni oltre il 3% per le banche nazionali è attorno al 10%, rispetto 3-4% della media Ue. «L'esposizione delle banche italiane è relativamente più alta rispetto alle media Ue», spiega il rapporto anche per la «concentrazione del portafoglio dei prestiti bancari verso alcuni settori come prodotti alimentari, metallurgia e macchinari». Le banche di altri paesi Ue in cui ci sono imprese esportatrici, come la Germania, sono meno vulnerabili per-



ché hanno una maggior peso nel proprio portafoglio del settore immobiliare. Altra evidenza che emerge: «I gruppi bancari con maggiore dimensione forniscono una quota più ampia di finanziamenti ai settori più colpiti dai dazi», si legge. E forse anche per questo motivo si ritiene che, comunque, gli eventuali rischi siano gestibili.

L'istituto di Via Nazionale si sofferma anche sulle imprese sottoposte a rating perché emettono obbligazioni. Nel caso dell'applicazione dei dazi viene calcolato che la percentuale delle imprese vulnerabili salirebbe «in misura limitata» dal 27 al 29,3 per cento. I settori più vulnerabili sarebbero le costruzioni, seguite dalla manifattura. Nel 2024, in ogni caso, la leva finanziaria delle imprese (rapporto tra debiti finanziari e la somma degli stessi con il patrimonio netto) si è ridotta dello 0,7%, al 32,6 per cento, raggiungendo «il livello più basso degli ultimi 20 anni e inferiore alle media Ue». A causa di una possibile ulteriore riduzione della redditività delle imprese, nel periodo 2025-2026 Via Nazionale vede il tasso di deterioramento dei prestiti salire al 2,4% nel 2025 e 2,5% nel 2026.

Per quanto riguarda le famiglie, la Banca d'Italia ritiene che in prospettiva la congiuntura e la crescita debole potrebbero condizionare l'andamento della situazione finanziaria. Ciò che è accaduto nel 2024, però, è che sono aumentati gli investimenti nel risparmio gestito, sono tornati a crescere i depositi mentre hanno rallentato gli acquisti sui titoli di Stato. «La ricchezza delle famiglie si è nel complesso rafforzata» nella seconda parte dell'anno, si legge nel rapporto, «sia per l'andamento dei mercati finanziari sia per un incremento dei risparmi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

-5,1%

IL CALO DEL MOL

Oltre al perdurante calo della produzione industriale, il 2024 ha visto una flessione della redditività, con una contrazione del margine operativo lordo del 5,1%, a fronte di una crescita dell'8,3% nel 2023.

IL RAPPORTO SULLA STABILITÀ FINANZIARIA

L'effetto dazi

Il Rapporto sulla stabilità finanziaria della Banca d'Italia è un termometro che misura ogni sei mesi i rischi sistemici. Il documento pubblicato ieri è centrato sulla guerra dei dazi scatenata dall'amministrazione Usa di Donald Trump con un impatto economico che minaccia la crescita mondiale e con i mercati attraversati da forte instabilità. Scelte che fanno salire i rischi per la stabilità finanziaria globale. L'Italia non è

al riparo ma nel complesso «i rischi per il sistema finanziario italiano restano comunque moderati». «L'alto debito pubblico e la scarsa crescita dell'economia italiana rimangono fattori di vulnerabilità» sottolinea Bankitalia. I dazi potrebbero far peggiorare la qualità dei prestiti bancari, con le banche italiane più esposte della media europea allo scenario di un calo degli utili delle imprese esportatrici superiore all'1% a causa dei dazi Usa



IL CONTATORE DELLA CRISI

Sono i giorni di calo tendenziale della produzione industriale italiana: la lunga sequenza di segni meno è iniziata a febbraio di due anni fa e da allora caratterizza ormai la nostra manifattura. L'ultimo aumento tendenziale della produzione industriale risale infatti a gennaio 2023

IL VERTICE

Meloni-Erdogan,
obiettivo scambi
a 40 miliardi
di dollari

—Servizi a pag. 6

Meloni-Erdogan, obiettivo scambi a 40 miliardi di dollari

Il vertice a Roma. Roma e Ankara puntano anche a rinsaldare la collaborazione «per l'autonomia industriale europea e mediterranea». Firmate nove intese istituzionali e 12 accordi commerciali

Manuela Perrone

ROMA

Un obiettivo economico - raggiungere i 40 miliardi di dollari di interscambio «nel medio termine» - e uno, geopolitico, macro: rinsaldare l'asse Roma-Ankara nello scenario euromediterraneo per «rafforzare l'autonomia industriale europea e mediterranea» e garantire sicurezza e stabilità dall'Ucraina alla Siria, fino alla Libia. Con il bilaterale di ieri a Villa Pamphilj nell'ambito del quarto vertice intergovernativo tra Italia e Turchia, Giorgia Meloni e Recep Tayyip Erdogan rilanciano le già solide relazioni. Il bilancio finale del summit e del parallelo Business Forum all'Hotel Parco dei Principi? Una dichiarazione congiunta finale di nove pagine, nove intese istituzionali, 12 accordi commerciali. Il metodo adottato? Puntare su ciò che accomuna e glissare su ciò che divide. A partire dal tema tabù del meeting, su cui cala il silenzio: la vicenda di Ekrem İmamoğlu, il sindaco di Istanbul e principale oppositore del presidente turco arrestato a marzo.

Al centro della scena sono le luci del rapporto economico, su cui la premier italiana e il presidente turco insistono anche nel pomeriggio davanti alla platea di oltre 600 imprese riunite al Forum imprenditoriale all'Hotel Parco dei principi. Fissare a 40 miliardi di dollari l'asticella dell'interscambio non è un azzardo: ha già superato il precedente target di 30 miliardi con cinque anni di anticipo, passando - ricorda Meloni - «dai 26 miliardi del 2023 al record di oltre 32 miliardi di dollari nel 2024» anche per merito dell'export italiano (+28% nell'ultimo anno). Pesa l'elevato «tasso di complementarietà» tra i sistemi produttivi

e industriali dei due Paesi e la collaborazione crescente su materie prime critiche, aerospazio, cybersicurezza, intelligenza e farmaceutica. Ma è sulla difesa la prima delle alleanze, complice la comune appartenenza alla Nato.

Meloni cita le punte di diamante della cooperazione: la joint venture tra Leonardo e Baycar Technologies per la produzione in Italia di sistemi aerei senza pilota «permetterà di aprire nuove opportunità di mercato»; con l'accordo tra Tim Sparkle e Turkcell «per connettere la Turchia all'Italia e all'ecosistema europeo delle Tlc» «realizzeremo una dorsale digitale all'avanguardia lunga circa 4 mila chilometri». Senza dimenticare, la «grande sfida» condivisa degli Europei di calcio del 2032, la premier promette che si approfondirà la cooperazione energetica, «in particolare per l'approvvigionamento di gas naturale attraverso il Tap» e le prospettive per rinnovabili e idrogeno.

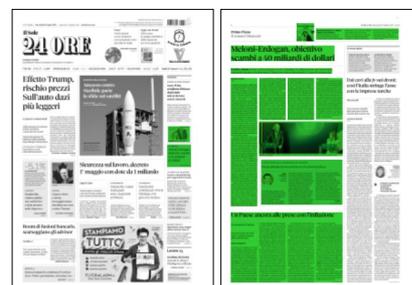
Dal canto suo, Erdogan - che nel pomeriggio vede il presidente Sergio Mattarella e incontra il camerlengo in Vaticano - elogia i «solidi legami commerciali» e i tanti investimenti già realizzati dalle aziende turche in Italia, dall'aviazione al vetro. Soprattutto, promuove la Turchia come «porta d'accesso all'Asia, al Medio Oriente e all'Africa». E lui a citare i dazi: «Ci impegniamo a gestire con successo questo clima dinamico dell'economia e a trasformarlo in un'opportunità».

Sulle grandi crisi geopolitiche, piena sintonia sull'esigenza di soluzioni sostenibili e a lungo termine in Siria e in Libia, sull'esigenza del cessate il fuoco a Gaza, così come su lotta a terrorismo e immigrazione illegale. La dichiarazione finale rinnova «l'incrollabile sostegno all'integrità territoria-

le, alla sovranità e all'indipendenza dell'Ucraina» e guarda alla conferenza sulla ricostruzione in programma a Roma il 10-11 luglio assicurando progetti comuni. Ma Meloni tiene a ribadire il «pieno sostegno agli sforzi di Trump per arrivare a una pace giusta e duratura» e punge la Russia: «La tregua di tre giorni annunciata unilateralmente è tutt'altra cosa rispetto a quello che è necessario. Non possiamo che rinnovare l'auspicio che la Russia dimostri concretamente la sua volontà di perseguire la pace, come ha saputo fare l'Ucraina».

L'altra forbice si apre quando il presidente turco accenna all'ingresso della Turchia nell'Ue, rammentando all'Italia «che ha sostenuto fin dall'inizio il nostro processo di adesione». Un processo che Bruxelles tiene però nel congelatore dal 2018. Il caso İmamoğlu non aiuta. Meloni, prudentemente, tace. Nella dichiarazione finale si assicurano sforzi congiunti per accelerare il dialogo Turchia-Ue sulla liberalizzazione dei visti e «l'urgente necessità di modernizzare l'Unione doganale Turchia-Ue». Ma compare anche un passaggio diplomaticamente più delicato: l'impegno comune a «sostenere i tre pilastri del sistema delle Nazioni Unite, ovvero pace e sicurezza, sviluppo e diritti umani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un Paese ancora alle prese con l'inflazione

L'economia di Ankara

Caro vita in calo, ma resta al 38%. La sfida è attrarre gli investitori esteri

Roberto Bongiorno

Il nemico più insidioso di Recep Tayyip Erdogan è quello di cui, tra altri e bassi, il longevo presidente non riesce a sbarazzarsi da quando è al potere, dal lontano 2003 (come primo ministro): l'inflazione. L'antidoto più efficace per curare questa "malattia" che affligge un'economia dalle grandi potenzialità è sempre lo stesso: la fiducia dei mercati internazionali, e quindi, di conseguenza, un incremento degli investimenti stranieri a sua volta capace di aumentare il volume di valuta pregiata, indispensabile.

A un primo sguardo parrebbe che l'economia turca sia sulla strada giusta per guarire da una delle più lunghe crisi economiche che, nel corso di set-

te anni, ha divorato il potere di acquisto delle famiglie. È una percezione positiva. Per 10 mesi consecutivi il tasso di inflazione si è ridotto costantemente, fino a scendere, in marzo, al 38,1% sotto la soglia del 40%. Insomma, si è più che dimezzata rispetto all'81% dell'ottobre del 2022. Per la Turchia, tuttavia, il quadro è più complesso di quanto appare. E le nubi che si addensano sul futuro non sembrano di passaggio, sono scure e basse.

Il 38% resta un livello ancora troppo alto, inadatto a rilanciare l'economia. Anche perché il caro vita convive con almeno altri tre gravi problemi: primo fra tutti la gigantesca svalutazione della Lira turca. Nel 2021 ci volevano 7 Lire per un dollaro americano. Oggi ce ne vogliono 38. Il cambio con l'euro è volato a quasi 44 lire. Sono buone notizie per le aziende straniere decise ad investire in Turchia, molto meno per le aziende locali, messe in difficoltà da un simile deprezzamento. Che ha eroso il potere di acquisto delle famiglie. La sperequazione tra la classe ricca e quella "povera" (quella media sta ormai scomparendo), è creciuta vistosamente dal 2021.

La Turchia è un Paese energivoro con poche materie prime. Come tutti gli altri paga le importazioni di gas e greggio, ma anche di commodities, in dollari, le trasforma in prodotti finiti, che poi rivende non solo all'estero, ma anche sul mercato interno.

Fino a metà del 2023 la ricetta del presidente turco per combattere l'inflazione è stata inusuale e poco ortodossa: abbassare anziché aumentare i tassi di interesse. Rieletto nel 2023, Erdogan ha richiamato Mehmet Simsek alla Banca centrale, accettato una stretta monetaria. Tra giugno 2023 e marzo 2024, la banca centrale ha così aumentato il tasso di riferimento dall'8,5% al 50%. Dopo averlo abbassato negli ultimi mesi a causa della recessione tecnica avvenuta nel 2024, in aprile lo ha nuovamente alzato portandolo dal 42,5 al 46 per cento.

Negli ultimi due anni la Turchia ha registrato un tasso di crescita sostenuto (5,7% nel 2022 e 4,5% nel 2023). Crescite che hanno portato il Pil a superare i mille miliardi di dollari. Dopo la recessione tecnica del 2024 per il 2025 le stime calcolano un Pil sopra il 3 per cento. Ma occorre cautela. Le in-

cognite sono ancora tante.

A cominciare dalla carenza di liquidità, soprattutto in valuta pregiata, un altro annoso problema. Il ministro delle Finanze ha passato gli ultimi due anni cercando di persuadere gli investitori stranieri a guardare oltre la precedente instabilità. L'arresto del sindaco di Istanbul Imamoğlu ha vanificato buona parte di questo lavoro. Insomma, l'economia turca resta una grande scommessa. Da un lato vi è un tessuto industriale dinamico e qualitativo, una forza lavoro giovane con un tasso di istruzione piuttosto alto, un costo della forza lavoro ancora basso rispetto ad altre realtà. Il tasso di disoccupazione, peraltro, è in costante calo ed ha toccato l'8,4% nel maggio del 2024. Dall'altro i mali che affliggono il Paese, in prima linea l'inflazione, e la deriva autoritaria, spaventano. Così come il crescente indebitamento delle famiglie.

Come si dice, prima o poi i nodi vengono al pettine. Dalle nubi potrebbe scaricarsi una tempesta. Solo la fiducia dei mercati internazionali potrebbe riportare il sereno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO IMAMOĞLU E LA REPRESSIONE DEL DISSENSO

Tra accelerazione economica e crisi democratica



EKREM İMAMOĞLU
Sindaco di Istanbul dal 2019

Tra l'atteso balzo dell'economia turca nel club delle grandi e moderne economie e la sua realizzazione c'è di mezzo sempre il solito problema: l'instabilità politica. L'ultimo episodio – di una lunga serie – è stato l'arresto di Ekrem

İmamoğlu, sindaco di Istanbul dal 2019, leader del Partito repubblicano del popolo (Chp) e candidato più accreditato per sfidare Recep Tayyip Erdogan, o il suo delfino, alle prossime presidenziali, nel 2028. İmamoğlu è stato arrestato il 19 marzo, quando un centinaio di agenti della polizia turca hanno fatto irruzione nella residenza della sua famiglia portandolo in carcere. Le accuse sono tanto gravi quanto sorprendenti: favoreggiamento, turbativa d'asta, corruzione e abuso di ufficio, nonché vicinanza all'organizzazione terroristica del Partito

dei Lavoratori del Kurdistan (Pkk). Quasi superfluo ribadire che Europa e Usa facevano il tifo per lui. Decine di persone sono state arrestate nei giorni successivi. Per il momento non sono state confermate le accuse di terrorismo da parte della corte. Nei giorni seguenti centinaia di migliaia di turchi sono scesi in piazza a protestare. Se i mercati internazionali attendevano un passo concreto per dare la loro fiducia, l'arresto del sindaco di Istanbul va nella direzione opposta.

—R. Bon.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BILD: MELONI ORA È LA «LEADER SEGRETA DELL'EUROPA»

«Dall'estrema destra ai vertici: la premier italiana Giorgia Meloni è considerata da molti la leader segreta

dell'Europa». Lo scriveva ieri il tabloid tedesco Bild nella sua versione online, in un lungo articolo che analizza la carriera della presidente del Consiglio. «A differenza dell'Afd in

Germania o dei nazionalisti attorno a Marine Le Pen in Francia – prosegue il giornale tedesco - Meloni ha combinato l'ideologia di destra con i valori cristiani».



A Roma. Meloni e Erdogan



Conferenza stampa. La premier Giorgia Meloni e il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan a Villa Doria Pamphilj a Roma



Sicurezza, decreto 1° maggio con dote fino a 1 miliardo

Le misure. Allo studio la proroga della tutela Inail per 1 milione di studenti e docenti contro gli infortuni nella scuola, rafforzamento del bonus malus sui premi versati dalle imprese e formazione certificata

Giorgio Pogliotti
Marco Rogari

Un decreto 1° maggio con una dote fino a 1 miliardo di euro, tutto in funzione della sicurezza sul lavoro. È, a meno di sorprese dell'ultimo'ora, il piatto forte del consiglio dei ministri oggi in calendario. Ieri i tecnici dei ministeri dell'Economia e del Lavoro, insieme a quelli di Palazzo Chigi si sono dedicati alla messa a punto di un testo che poggerà su tre pilastri, a cominciare dalla proroga della copertura della tutela Inail per 1 milione di studenti e docenti contro gli infortuni nella scuola (attività di alternanza scuola-lavoro incluse). Sul tavolo anche un miglioramento ed un rafforzamento del meccanismo "bonus malus" sui premi versati dalle imprese all'Inail. L'obiettivo del governo è quello di premiare le aziende più virtuose. Il terzo pilastro è costituito da nuove misure riguardanti la formazione certificata sui temi della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro.

Nel provvedimento potrebbero poi confluire anche una parte delle misure da tempo allo studio del ministero della Giustizia. Se pare tramontata l'ipotesi di collocare nel testo nuovi reati per rafforzare il presidio penale a tutela della sicurezza del lavoro, diversamente da quanto di recente fatto su un altro fronte con l'introduzione del femminicidio, resta possibile la messa in campo di un pacchetto di misure premiali a favore delle imprese.

Architrave ne sarebbe un intervento sul decreto 231 del 2001 che ha istituito la responsabilità amministrativa a carico delle persone giuridiche per reati commessi dai dipendenti. Un catalogo, quello dei delitti, che si è andato via arricchendo, comprendendo da tempo anche quelli colposi in violazione delle norme di protezione dei lavoratori (da qui processi anche purtroppo clamorosi come quello su ThyssenKrupp per la morte a Torino di sette operai nel 2007). Agendo sui modelli organizzativi



PIAGGEECONOMICA

che già oggi le aziende devono adottare anche in funzione di prevenzione di contestazioni penali si punterebbe a circoscrivere l'area delle sanzioni alle imprese ai casi di dolo e colpa grave.

Per le imprese con le carte in regola, rispettose delle norme di tutela, dei migliori protocolli, in grado di aggiornare e rafforzare via via i modelli organizzativi ci sarebbe quindi un elemento di convenienza. Il punto di forza resterebbe quindi sempre quello di un innalzamento dei livelli di attenzione interni in funzione preventiva, evitando di andare a inasprire sanzioni penali oggi considerate comunemente adeguate.

Il testo dovrebbe essere varato oggi, anche se non si esclude che venga solo annunciato, magari per avviare prima il confronto con le parti sociali. La dote fino a 1 miliardo, che potrebbe essere spalmata su più anni, verrebbe garantita dal consistente avanzo di bilancio dell'Inail, e questo consentirebbe di ridurre al minimo l'impatto sul deficit. Dunque, anche quest'anno, come nel precedente biennio, il premier Giorgia Meloni annuncia un pacchetto di misure dedicate al

In azienda.

In arrivo nuove misure per la sicurezza sul lavoro

mondo produttivo in occasione del 1° maggio, la festa dei lavoratori. Il presidente del Consiglio, che ha avuto contatti ieri con il ministro del Lavoro, Marina Calderone, ha assicurato che coinvolgerà sindacati e imprese per avviare un confronto sull'attuazione delle misure a favore della sicurezza sul lavoro.

Dalle ipotesi circolate ieri, tra i modelli di riferimento tecnicamente si guarda a quello denominato OT23, uno strumento dell'Inail che consente alle aziende di chiedere una riduzione del premio assicurativo per la prevenzione dei rischi sul lavoro. Questa riduzione è concessa alle imprese che attuano interventi di miglioramento della sicurezza e della salute dei lavoratori.

Ipotesi di rafforzare i modelli 231 per premiare le aziende virtuose
Sanzioni alle imprese solo nei casi più gravi

A spingere il premier ad intervenire sul tema sono i dati sugli incidenti e sui morti sul lavoro, oggetto ieri anche dell'intervento del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella (si veda l'altro articolo a pagina 10). Del resto lunedì scorso, in occasione della giornata mondiale sulla salute e sicurezza sul lavoro, il Cnel ha rilanciato il XXVI Rapporto sul mercato del lavoro, secondo cui i casi mortali di infortunio denunciati all'Inail del 2024 sono aumentati del 4,7% rispetto all'anno precedente, da 1.029 a 1.077. A crescere maggiormente sono quelli in itinere - da 239 a 280 - mentre quelli in occasione di lavoro aumentano di 7 casi, da 790 a 797. Sono aumentate le denunce per malattia professionale: +15,745, pari al 21,60%. La crescita del 2024, peraltro, segue quella del 2023. Gli infortuni nel corso del 2024 sono invece risultati in diminuzione (-3.453, pari allo 0,7%): in calo le denunce di infortuni avvenuti in occasione di lavoro (-19%, 8mila in valore assoluto), mentre risultano in aumento (+5%, 4,5mila) quelle relative a infortuni in itinere, avvenuti nel tragitto tra casa e posto di lavoro.

L'iniziativa del governo in arrivo è accolta con freddezza dai sindacati. «Non siamo stati convocati da nessuno - ha detto il leader della Cgil, Maurizio Landini -. Abbiamo presentato da almeno un anno e mezzo una piattaforma unitaria sulla salute e sicurezza che non è stata oggetto di nessun confronto». Critico anche il numero uno della Uil, Pierpaolo Bombardieri: «siamo abituati che il 30 aprile è il giorno in cui il Governo si ricorda del lavoro, forse perché c'è il 1° maggio, vedremo, non siamo stati né informati né convocati. Sicuramente il confronto con le parti sociali non è la forza di questo governo». Peraltro, sempre secondo la Uil «solo lo 0,4% delle risorse delle aziende sanitarie locali, pari a 399 milioni di euro l'anno, è destinato ai servizi di prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla Spagna all'Arabia le nuove rotte dell'agroalimentare italiano

Export

Ecco i Paesi dove la passione per il made in Italy è cresciuta più che negli Usa

Il 57% delle esportazioni, pari a 40 miliardi di euro, è diretto ancora in Europa

Micaela Cappellini

Spagna, Polonia, e per chi guarda fuori dall'Europa anche la Corea del Sud. Segnatevi questi nomi: sono i Paesi dove l'export agroalimentare made in Italy non solo è già significativo, ma negli ultimi cinque anni è anche cresciuto a un ritmo superiore rispetto a quello del food italiano diretto verso gli Usa.

I dati arrivano dal centro studi Divulga: se è vero che il ruolo degli Stati Uniti per certi versi è centrale e insostituibile nel breve periodo, è anche vero che per i nostri prodotti agroalimentari esistono già oggi altre mete strategiche verso cui guardare per incrementare le vendite, qualora i dazi di Trump dovessero rallentarle Oltreoceano. Per il food & wine italiano gli Usa valgono oggi 7,8 miliardi di euro, pari all'11,3% del nostro export agroalimentare totale, con un trend di crescita che negli ultimi cinque anni - cioè dal 2019 al 2024 - è stato del 60%.

Eppure, nonostante questi numeri, la vera America per l'Italia resta ancora il Vecchio continente, dove la nostra agricoltura e la nostra industria alimentare esportano ogni anno prodotti per un controvalore di poco meno di 40 miliardi di euro, il 57% dell'export totale. Un mercato, quello comunitario, che negli ultimi cinque anni è anche cresciuto del 53%: un ritmo sostenuto, e solo di poco inferiore a quello garantito dagli Stati Uniti.

Calcola sempre Divulga che i pri-

mi 10 Paesi europei per destinazione dei prodotti agroalimentari italiani rappresentano da soli circa la metà (47%) dell'export totale. La Germania è in assoluto la prima destinazione del food & wine nazionale, con 10,6 miliardi di euro di fatturato incassato nel 2024. Ma la vera rivelazione è la Francia, dove le vendite sono cresciute del 35,7% negli ultimi cinque anni e dove oggi l'agroalimentare italiano incassa 7,5 miliardi di euro, più o meno la stessa cifra messa segno sul mercato a stelle e strisce. Al terzo posto, tra le mete europee, c'è la Spagna: al momento vale 3 miliardi di euro di export, ma negli ultimi cinque anni ha saputo crescere del 76%, un tasso ben superiore a quello degli Stati Uniti. Ancora più notevole la performance della Polonia, che nella classifica è solo decima con 2 miliardi, ma con un potenziale di crescita enorme: negli ultimi 5 anni qui le vendite di made in Italy agroalimentare sono schizzate del 122%.

Anche il mercato svizzero e quello inglese - entrambi europei, sebbene non parte del mercato senza barriere della Ue - sono due piazze strategiche per i prodotti italiani. Berna vale 2,3 miliardi di euro e tra il 2019 e il 2024 è cresciuta del 33%; Londra invece è la quarta meta mondiale dell'agroalimentare italiano, vale 4,8 miliardi di euro e negli ultimi cinque anni ha messo a segno una crescita del 32%.

Dal campo alla tavola, insomma, è nell'Europa che la filiera made in Italy ha la sua miglior carta per compensare un eventuale calo dell'export verso gli Stati Uniti dovuto alla politica protezionistica del presidente Trump. Se però tra gli operatori dovesse prevalere il timore che anche l'agroalimentare del resto d'Europa, di fronte alle chiusure americane, finisca col riversarsi all'interno del Vecchio continente stesso aumentando la competizione tra i suoi Stati, allora c'è sempre un resto del mondo a cui guardare con ottimismo. La Corea del Sud, per esempio, è un mercato che per

Top 10 partner commerciali

Trend in valore dell'export agroalimentare italiano. Dati in miliardi di euro



Fonte: Centro studi Divulga

Sorpresa Francia: il mercato vale 7,5 miliardi di euro, più o meno la cifra che l'Italia incassa negli Stati Uniti

In Asia il Giappone vale per noi 1,9 miliardi. In Corea del Sud il food italiano in 5 anni è decollato del 74%

il food & wine italiano oggi vale solo 600 milioni di euro, ma che negli ultimi cinque anni è decollato del 74%. Sempre in Estremo Oriente c'è il Giappone, che vale molto di più - circa 1,9 miliardi - e che quest'anno alle aziende che vogliono farsi conoscere offre anche l'occasione dell'Expo universale. Più a Nord degli Usa, il Canada continua a decretare un alto gradimento per i prodotti made in Italy con vendite per 1,4 miliardi di euro e una crescita in cinque anni del 48%. Ultimo, tra i Paesi da tenere sotto la lente secondo gli esperti di Divulga, c'è l'Arabia Saudita, dove l'agroalimentare nazionale incassa ancora solo 500 milioni di euro ma cresce a un interessante tasso del 40% in cinque anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA